

LORENZO BRACCESI

Il predatore dell'antico

IncurSIONI dannunziane



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

L'EREDITÀ DELL'ANTICO
Passato e Presente

16

comitato direttivo
L. Braccesi, A. Giardina
V. De Caprio, P. S. Salvatori

LORENZO BRACCESI

*Il predatore
dell'antico
incursioni dannunziane*

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

LORENZO BRACCESI
Il predatore dell'antico
incursioni dannunziane

© Copyright 2020 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Via Marianna Dionigi, 57 70 Enterprise Drive, Suite 2
00193 Roma – Italia Bristol, CT 06010 – USA
www.lerma.it lerma@isdistribution.com

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore

Sistemi di garanzia della qualità
UNI EN ISO 9001:2015

Sistemi di gestione ambientale
ISO 14001:2015

Lorenzo Braccesi

Il predatore dell'antico. Escursioni dannunziane / Lorenzo
Braccesi. Roma «L'Erma» di Bretschneider, 2020. - 138 p. :
19 cm. (L'eredità dell'antico. Passato Presente ; 16)

ISBN 978-88-913-2005-6 (Brossura)

ISBN 978-88-913-2007-0 (PDF)

CDD 851.8

1. Poesia italiana - I. d'Annunzio, Gabriele

Ricordino queste pagine tre amici torinesi:

Giorgio Bàrberi Squarotti

Eugenio Corsini

Marziano Guglielminetti

SOMMARIO

Premessa	9
Capitolo I	
Memoria dell'antico e poesia del nazionalismo (da <i>alalà</i> a <i>giovinazza</i>)	7
Capitolo II	
Nel passato l'ideologia del presente (divagazioni sul libro di <i>Elettra</i>)	11
Capitolo III	
'Te redimito', il saluto al maestro (Carducci e D'Annunzio)	51
Capitolo IV	
Il Galileo di rosse chiome (da Manzoni a Carduc- ci, da D'Annunzio a Gozzano)	67
Capitolo V	
L'Adriatico, culla delle memorie e mare di guerra (per una voce di enciclopedia)	73
Capitolo VI	
Ormai solo fantasie erotiche (il <i>Carmen votivum</i>) ...	97
Capitolo VII	
L'altra faccia del vate (il 'cerretano' di Gozzano) ...	111
Note	123
Indici	129
Indice dei luoghi dannunziani	131
Indice dei toponimi	133

PREMESSA

D'Annunzio fu un inimitabile versificatore, e talora anche un grande poeta. Il nostro libro è sul versificatore, ed è volto a riscoprire luoghi poco noti, soprattutto delle *Laudi*, che rivelano come il suo connubio con 'l'antico' non sia solo un fatto esornativo ed epidermico, ma il più delle volte un espediente per indirizzare al presente messaggi di aggressiva riscossa. Rivolti all'attualità sociale di un'Italia in varia maniera frustrata, ma prossima a celebrare il cinquantenario della sua unità.

Il libro ripubblica cose già dette o già scritte, ma che, viste nel loro insieme, illuminandosi a vicenda, ci offrono un quadro sostanzialmente unitario delle forme di sfruttamento della memoria dell'antico da parte di D'Annunzio, dei suoi orientamenti ideologici ed estetici, che ne determinano lo stile di vita, e - almeno in un caso - del suo senescente privato. Siamo, con i primi libri delle *Laudi*, nel decennio che precede l'avventura libica, nel quindicennio che prelude alla grande guerra e nel ventennio che, dopo il sangue delle trincee, e dopo la conseguente crisi economica del paese, porta all'avvento del fascismo. Dei primi due eventi, nei secondi e più tardivi libri delle *Laudi*, sarà il cantore. Al terzo

evento offrirà proprio dalla memoria dell'antico un supporto di parole di motti e di immagini che sarà declinato in forma grossolana e volgare, con stilemi dimentichi della loro prima radice, colta e raffinata.

La produzione delle *Laudi*, in effetti 'inesausta', si consuma per gran parte in forme versificatorie di oratoria patriottica e civile. Con l'eccezione di *Alcyone*, e di qualche scheggia di *Maia*, è un produzione che ha il sopravvento sulla poesia e che riflette il travaglio di una nazione ancora in cerca di sé stessa, ancora in movimento. Alla quale il poeta-vate offre in forma quasi salvifica il conforto della memoria del passato, sempre orgogliosamente evocato con affondi sia innovativi sia riproposti attraverso il filtro carducciano e risorgimentale. Confidiamo che un tale processo di cattura dell'immaginario collettivo - che l'induce alla diretta predazione dell'antico, o alla sua indiretta rimanipolazione - traspaia con evidenza al lettore dai 'materiali' che ora offriamo alla sua lettura, emendati e rivisitati, seppure non sempre affrancati da inevitabili ripetizioni.

L. B.

Montegrotto Terme,
marzo (della reclusione) 2020

L'autore ringrazia Serena Evelina Peruch per la correzione delle bozze e Cristina Rocchi per la stesura degli indici.

Capitolo I
Memoria dell'antico e poesia del nazionalismo
(da *alalá* a *giovinezza*)

1.
Scrive D'Annunzio nel 1903, in apertura di *Maia*, nella prima terzina dell'inno *Alle Pleiadi e ai Fati*¹, concepito come proemiale a tutti i libri delle *Laudi*:

Gloria al latin che disse: "Navigare
è necessario; non è necessario
vivere". A lui sia gloria in tutto il Mare!

Dunque *navigare necesse est, vivere non est necesse*; ovvero, come ci riferisce Plutarco² che in greco suggerisce al D'Annunzio il detto latino: *πλεῖν ἀνάγκη, ζῆν οὐκ ἀνάγκη*. Ma cosa significa per il poeta navigare? Per lui, con molto realismo, e senza falsi pudori, navigare significa semplicemente combattere per mare; è il rombo del cannone ri-

¹ *Maia, Alle Pleiadi e ai Fati*, 1-3.

² *Moralia*, 204g.

echeggiarne sulla distesa delle acque che, sempre in *Maia*, l'induce a questa sconcertante equiparazione³:

L'odono i popoli forti:
cantando l'inno dei Padri
spingon rivali nel flutto
ruggente le navi di ferro;
ché necessario è navigare,
vivere non è necessario.
Polèna a ogni prora novella
è il cuore vermiglio dell'uomo
innalzato sopra la Morte.

La voce, qui riudita da uomini forti, è quella del cannone; le navi di ferro sono moderne corazzate; l'immagine preannunzia un combattimento per mare. Sprone all'azione è l'esempio emulativo dei padri: ovviamente, nell'ottica del poeta, i progenitori latini. La necessità di navigare ispira la volontà di combattere e vincere; ma, al contempo, la necessità di combattere e vincere è determinata dalla volontà di navigare: cioè di imporre la sovranità su un mare, che è, romanamente, il *mare nostrum*.

Scrive ancora D'Annunzio nel 1901, due anni prima, all'alba del secolo, suggellando con una strofe profetica il *Canto augurale per la nazione eletta*⁴:

³ *Maia, Il Bacchophoro*, 285-294.

⁴ *Elettra, Canto augurale per la nazione eletta*, 64-71.

Così veda tu un giorno il mare latino coprirsi
di strage alla tua guerra
e per le tue corone piegarsi i tuoi lauri e i tuoi mirti,
o Semprerinascente, o fiore di tutte le stirpi,
aroma di tutta la terra,
Italia, Italia,
sacra alla nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

Nel *Canto augurale per la nazione eletta*, come in tutte le grandi odi civili raccolte nel libro di *Elettra*, dominano le note dell'auspicio e del riscatto. Qui la celebrazione dell'aurora della patria si confonde con quella dell'alba del secolo, e con quella ancora dell'alba del regno del Re Giovine, saldandosi visceralmente all'istanza nazionalista del riscatto dall'onta delle sconfitte coloniali. Le quali devono essere cancellate dalla memoria collettiva con imprese degne dei progenitori latini, e innanzitutto con imprese eroiche che ridonino alla penisola l'antico suo posto al sole in terra d'oltremare. È - per citare un'altra ode di *Elettra* - il clima glorioso dei *Canti della ricordanza e dell'aspettazione*, che, respinta la memoria ingloriosa di Dogali e Adua, e addirittura di Lissa, che, fugate le nubi torbide del regicidio, contraddistingue per il poeta le aspettative del nuovo secolo e con esse, morto Garibaldi, le attese di un nuovo eroe⁵:

⁵ *Elettra, ibid.*, 25-28.

È figlia al silenzio la più bella sorte.
Verrà dal silenzio, vincendo la morte,
l'Eroe necessario. Tu veglia alle porte,
ricordati e aspetta.

Clima di ansia e di vigilia che, scorrendo il canzoniere di D'Annunzio, è a sua volta contraddistinto da due ossessive parole d'ordine: guerra latina e mare latino. La memoria romana non è ancora svilita a propagandare le nefandezze di una guerra aggressiva, né è dissociata dalla consueta dimensione aulica e luminosa, ma già è segnata la via per ogni sua degenerazione futura.

Basta aspettare dieci anni. Nel 1911 D'Annunzio si riappropria del suo vaticinio, e trascrive la medesima strofe profetica del *Canto augurale per la nazione eletta* in epigrafe al libro di *Merope*; di fatto ripubblicandola come manifesto programmatico per un volume poetico che è di propaganda e di guerra.

2.

Siamo nell'anno della guerra di Libia, che significativamente - faticamente ? - coincide anche con quello della celebrazione del cinquantenario dell'unità d'Italia. I due eventi segnano insieme un 'revival' molto confuso dei temi più appariscenti connessi alla riappropriazione della memoria dell'antico in funzione dell'ideologia del nazionalismo; temi forse anche di remota matrice tardo-risorgimentale, ma

per lo più di arrogante appannaggio dell'Italietta post-umbertina. In particolare, al primo evento, alla guerra di Libia, D'Annunzio, seppure emigrato in Francia, offre il suo appassionato contributo verificatorio dalle colonne del *Corriere della sera*, che, seppure di ispirazione moderata, sono tutte concentrate a propagandare la necessità dell'avventura coloniale, e con essa a offrire sostegno ideologico al governo Giolitti e alle sue scelte di politica estera.

Nasce così il libro quarto delle *Laudi* dannunziane, quello di *Merope*, che raccoglie le *Canzoni delle gesta d'oltremare*, edite sul quotidiano milanese tra il 1911 e il 1912. Il libro si apre con la *Canzone d'oltremare*, che suggerisce il sottotitolo dell'intero canzoniere, rivelandosi senza dubbio per il nostro assunto la composizione decisamente più parlante: sia per la sua ossessiva evocazione della memoria latina, sia per la sua datazione - 8 ottobre del 1911 - anteriore di poco più di un mese all'entrata in guerra dell'Italia per la riconquista della quarta sponda.

Il poeta, per propagandare la guerra coloniale, abbandona il verso sciolto di *Maia*, delle liriche più belle di *Alcyone* e delle odi maggiori di *Elettra*, per riappropriarsi della terzina dantesca dell'inno *Alle Pleiadi e ai Fati*, che ora svilisce a strofetta goliardica. Le movenze, tra i due componimenti in terzine, sono identiche, come identico è l'ingombro erudito o il preziosismo di un involucro del tutto privo di contenuto, ma nella *Canzone d'oltremare* predomina una nota di rapacità prima sconosciuta

con totale esteriorizzazione di sentimenti aggressivi. Alla parola del passato ora non è riservato altro spazio se non quello di una brutalizzazione, di marca decisamente prefascista, dei messaggi o dei segnali, del tutto stereotipi, evocati dalla consueta dimensione aulica della romanità. Ma per noi proprio questa brutalizzazione è tanto più significativa per testimoniarcì l'estremo approdo, più squallido, ma anche più massificato, del deleterio connubio tra memoria dell'antico e poesia del nazionalismo.

Un luogo della *Canzone d'oltremare* vale l'altro per esemplificarne i contenuti. Una presunta statua della Vittoria è evocata in apertura del carne; quella di Ostia dissepolta l'anno innanzi nei pressi di Porta Marina. È una Nike ritratta senza ali, ma questa sua peculiare connotazione iconografica viene subito piegata a simboleggiare il tema della vittoria mutila per un'Italia ancora priva delle province giulie e trentine e ancora priva, soprattutto, della sua quarta sponda. Per la dea ritornante è però scoccata l'ora fatale ed ella si appresta finalmente a predare in terra d'oltremare, emula dei fasti di Duilio, e quindi anelante a riaffermare sul *mare nostrum* il dominio rapace dell'aquila romana⁶:

I miei lauri gettai sotto i tuoi piedi,
o Vittoria senz'ali. È giunta l'ora.

⁶ Merope, *La canzone d'oltremare*, 1-15.

Tu sorridi alla terra che tu predi.
[...]
Odo nel grido della procellaria
L'aquila marzia, e fiuto il Mare Nostro
nel vento della landa solitaria.

Con tutte le tue prue navigo a ostro,
sognando la colonna di Duilio
che rostrata farai di un nuovo rostro.

Il poeta, esule per debiti, è ad Arcachon, nella landa solitaria, ma qui ode, portato dalla tempesta, il grido dell'aquila marzia, da qui fiuta nel vento l'odore della guerra latina. E questa estasi uditiva e olfattiva l'induce ad acclamare alla Vittoria non soltanto suonando sulla tromba virgiliana, ma addirittura pizzicando le corde dell'arpa medicea per contrapporre la struggevole grazia del madrigale fiorentino alla passione amorosa, voluttuosa, del rombo del cannone⁷:

E nel cuore, oh potenza dell'esilio
il nome tuo m'è giovine e selvaggio
come nel grido delle navi di Ilio.

Italia! Italia! Non fu mai tuo maggio,
nella città del Fiore e del Leone
quando ogni fiato era d'amor messaggio,

⁷ *Merope, La canzone d'oltremare*, 16-24.

sì novo come questa tua stagione
maravigliosa in cui per te si canta
con la bocca rotonda del cannone.

Oggi la Vittoria, purificata e tornata a incoronare le aquile delle legioni, deve librarsi sopra l'oblio dell'onta, restare cioè dimentica della disfatte coloniali, sicché la memoria dei giorni ingloriosi, dei giorni "senz'alba", si disperda d'incanto, tra il rullo del tamburo, innanzi a un'aurora rossa di sangue e di rifrangenza esotica⁸:

Oggi nova tu sei per ogni vena
sopra l'oblio dell'onta; e nelle Sirti
ucciderai l'ultima tua sirena.

[...]

Giorni senz'alba, il rullo del tamburo,
lo squillo della tromba, e questa sorte
che turbina alle soglie del futuro,

vi disperdono. Tuonano sì forte
le volontà, che nella rossa aurora
non s'ode il crollo delle cose morte.

Le aspettative del poeta non saranno deluse; la Vittoria stessa gli risponde, assicurandolo del futuro. Ella anela a posarsi sulla quarta sponda, ricca di memorie latine; per ristorarsi presso il *fons Rumiae*, nell'oasi dove cresce l'olivo, o per onorare in *Leptis*

⁸ *Merope*, *ibid.*, 28-50.

Magna la memoria di Settimio Severo, che qui ebbe i natali e che, in Egitto, ad Alessandria, fu l'ultimo a inchinarsi innanzi alle spoglie mortali di Alessandro. Ovvero per divagare in molti altri siti ancora sempre accomunati da un'evocazione preziosa tramite reminiscenze classiche. Ella troppo ha vegliato tra i ruderi di Ostia, presso la foce del Tevere, su un limitare terribile per carico ossessivo di memorie storiche; ora vuole trasmigrare in Tripoli, sotto l'arco di Marco Aurelio, sgombro dalle barbarie arabe e ottomane, restituito al trionfo latino, e qui sognare, con Pindaro⁹, del mito della ninfa Cirene amata da un dio e quindi divenuta dea della fertilità¹⁰:

“Ch'io mi discalzi” dice la Vittoria,
[...]
“ch'io mi discalzi presso la fumana
di Rumia bella, dove il suo meandro
nutre l'ulivo a Pallade romana.

Ch'io pieghi e chiuda un ramo d'oleandro
in Lebda, nella cuna di colui
che suggellò la tomba d'Alessandro.
[...]
Tropo vegliai, avverso la minaccia
del sonno e della febbre, in Ostia morta,
volta al limo del Tevere la faccia,
[...].

⁹ *Pitiche*, 9, 1-75.

¹⁰ *Maia*, *La canzone d'oltremare*, 66-114.